

U: WEEK END CINEMA



Dal film «Anna Karenina» di Joe Wright

Il «fantasma» di Karenina

Wright immagina gli eroi di Tolstoj come spiriti a teatro

ANNA KARENINA

Regia di Joe Wright

Con Keira Knightley, Jude Law, Aaron Johnson
Gran Bretagna 2012
Universal Pictures

DARIO ZONTA

NON È SENZA PREGIUDIZIO CHE CI SIAMO AVVICINATI ALL'ULTIMO ADATTAMENTO CINEMATOGRAFICO dell'immortale Karenina di Lev Tolstoj, pregiudizio fondato sulla necessità di tornare, per le vie del cinema, a raccontare la relazione amorosa e adultera tra Anna, moglie del senatore Karenin, e il giovane ufficiale Vronsky nella Russia imperiale del XIX secolo. Memori di altri adattamenti, così tanti da aver segnato il ritmo della storia del cinema, dal muto al post-moderno, e di altre «Anna Karenina», dalla Garbo a Vivien Leigh fino a una Sophie Marceau da telenovela. Cos'altro dunque può aggiungere, nel bene e nel male, alla vicenda cinematografica di questa eroina ottocen-

tesca la versione di Joe Wright con la diafana Keira Knightley? Eppure, siamo stati fin da subito conquistati dal dispositivo che il regista e lo sceneggiatore (Tom Stoppard, quello di *Shakespeare in Love*) hanno utilizzato per mettere in scena quest'archetipo letterario. Qualcuno vi dirà il «teatro», giacché la storia s'ambienta dichiaratamente negli spazi di un vecchio teatro, tra il palcoscenico, le quinte, la platea, l'attrezzatura, il foyer.... Ma non è solo questo, e soprattutto non si tratta di una versione teatrale del celebre romanzo. Joe Wright compie idealmente un'altra operazione: immagina che gli spiriti di questa storia d'amore immortale siano rimasti imprigionati per sempre tra i legni di un vecchio teatro, come se questa vicenda letteraria avesse ormai perso qualsiasi possibilità di una rivisitazione realista e fosse assurda a puro immaginario, fosse tornata ad essere l'essenza stessa di una messa in scena, di un racconto. Ecco, è attraverso l'esposizione dichiarata della macchina scenica, in un continuo entrare e uscire tra finzione e «realtà», ormai del tutto mistificata, che si compie ed esaurisce la sto-

ria tra Anna e il suo giovane milite, in una Russia sognata.

Il film inizia dalla platea di un teatro, innanzi alla quale s'erge un sipario di velluto pesante che s'apre per magia con l'avanzare dello sguardo rivelando la scena e i suoi «attori», presi a vivere i loro personaggi. Non sono attori che recitano Anna Karenina, il marito senatore, l'ufficiale Vronsky... loro sono l'essenza stessa di quei personaggi; il teatro, adesso, non è più un luogo fisico, ma è uno spazio immaginario da cui si può evadere, e si evade, ogni qualvolta la scena lo imponga, portandoci sulla distesa immensa di un prato verde, testimone muto dell'amore adulterino, o sui binari di un treno, in una stazione giocattolo, tra modellismo e immensa scenografia.

LA MACCHINA SCENICA

Ecco, quello che ci ha affascinato di questa rilettura è proprio l'invenzione della macchina scenica, l'essere riusciti a calare le pene d'amor ottocentesco in una macchina sognante che riesce ad evocare in un sol colpo le tante forme di rappresentazione, dal teatro delle marionette al circo, dalla lanterna magica al cinema, balzando dall'una all'altra con grandissima libertà, rintracciando nei più diversi generi (opera, operetta, melodramma, musical, teatro di parola...) il senso di una storia eterna. E in questo libero volo è possibile ambientare una corsa di cavalli tra la platea e il palcoscenico, in una delle scene più felici, che può ricordare le migliori invenzioni del miglior Derek Jarman. Non si tratta, mai, di puro esercizio di stile, perché l'abbraccio tra la vicenda e la sua rappresentazione, tra l'essenza della prima e la forza della seconda, è avvincente. Basti citare, il grande lavoro fatto sul suono e sulla coreografia dei movimenti degli attori che fa di questo film quasi un balletto.

Anna Karenina è l'ennesimo film che in questa stagione torna sui luoghi e sulle storie dell'Ottocento letterario (insieme a *Grandi speranze* e *IMiserabili*). Sarebbe interessante spiegare perché proprio adesso torni il fascino di quella epoca...

Vite da tossico

Il doc di Takahashi si incentra sulla comunità di Villa Maraini

VIETATO MORIRE

Regia di Teo Takahashi

Con Arianna Di Cori, Patrick Ramhalho, Franco Piroscia, Marcello Romani
Italia, 2012, Distribuzione: Distribuzione Indipendente

ALBERTO CRESPI

È NELLE SALE, E SEMBRA GIÀ UN MIRACOLO: DURA 54 MINUTI, È UN DOCUMENTARIO, affronta una realtà durissima - la vita dei tossicodipendenti che girano intorno alla comunità romana di Villa Maraini - eppure ha trovato la via del cinema grazie a una Sophie Marceau da telenovela. Cos'altro dunque può aggiungere, nel bene e nel male, alla vicenda cinematografica di questa eroina ottocen-

merciale in sale selezionate. Contemporaneamente, il film è «on demand» sul sito www.ownair.it. Sembra incredibile, ma qualcosa si muove nello stagno del cinema italiano.

Teo Takahashi ha 24 anni ed è un giapponese «de Roma», come tutti i personaggi del suo film: alcuni italiani, altri di origine straniera ma accomunati da un romanesco duro, aspro, quasi pasoliniano. Teo li segue nella loro lotta quotidiana contro (ma spesso anche «per»...) la droga, aiutati dai volontari di una comunità di recupero che agisce dentro Villa Maraini, ma lavora anche sul campo. Gran parte del film è girato intorno alla Stazione Termini, luogo storico di spaccio. Le storie documentate da Takahashi sono tragiche anche nel loro essere, in qualche misura, già viste: il film non propone soluzioni né approcci originali al problema, ma trova tutta la propria originalità nello stile. Il 24enne regista ha un occhio molto selettivo e un gusto visivo raffinatissimo; inoltre usa la musica in modo davvero insolito, accostando Vivaldi agli Assalti Frontali e a ballate dialettali eseguite alla chitarra dai personaggi medesimi. È paradossale dirlo, davanti a un film così crudo e realistico, ma Takahashi sembra pronto per girare dei videoclip. Ammesso che gli interessi.

La truffa dei Cohen

Gambit diretto da Hoffman e riscritto dai fratelli terribili

GAMBIT

Regia di Michael Hoffman

Con Colin Firth, Cameron Diaz, Alan Rickman
Usa 2012
Medusa

D.Z.

CI SONO FILM I CUI PROGETTI VENGONO DA LONTANO, E FORSE LONTANO DOVEVANO RIMANERE. «GAMBIT» È UNO DI QUESTI. Da tempo il produttore Mike Lobell voleva realizzare il remake del *Gambit* con Michael Caine e Shirley Maclaine, nei panni di uno scaltro truffatore, il primo, e della sua improbabile esca, la seconda, colti a destreggiarsi con il furto di una

G8, l'ultimo attacco contro il movimento

THE SUMMIT

regia di Franco Fracassi

e Massimo Lauria

Italia 2012

distribuzione Minerva Pictures Group

GABRIELLA GALLOZZI

ggallozzi@unita.it

QUANTI NE ABBIAMO VISTI DI DOCUMENTARISUL G8. E FILM PURE. L'ULTIMO, QUELLO DI DANIELE VICARI SULLA DIAZ È STATO UN GRANDE RITORNO AL CINEMA CIVILE, COME UN TEMPO. Eppure non è mai abbastanza. Non è mai abbastanza il contributo che può dare il cinema nella denuncia di quei giorni di sospensione della democrazia in suolo italiano. Denuncia, ma anche ricerca della verità. Quella che ancora aspettano i genitori di Carlo Giuliani, per esempio. Ogni contributo quindi, non solo è il benvenuto, ma è anche e ancora necessario. Come nel caso di *The Summit* dei giornalisti Franco Fracassi e Massimo Lauria, passato alla Berlinale 2012 ed ora in sala. Un tassello in più di quel tragico puzzle che stavolta ha il merito particolare di ampliare lo sguardo anche al «prima», raccontando cioè non solo quei «tre giorni della vergogna» - narrati comunque con inedite testimonianze ed immagini agghiaccianti, come il filmato che mostra la busta di molotov portata dalla polizia alla Diaz - ma anche e soprattutto le altre «vergogne». I pestaggi e le violenze contro i manifestanti pacifici messi in atto dalle forze dell'ordine ad ogni vertice internazionale: da Seattle nel '99, passando per Nizza, Praga, Göteborg e Napoli. Così che Genova appare l'ultimo atto della repressione contro il movimento, pianificata e messa in atto a livello globale. Gigi Malerba ex deputato di Rifondazione, uno dei tanti, tantissimi testimoni ascoltati, parla «di un coordinamento internazionale di intelligence» alla testa delle azioni repressive sia a Genova che agli altri vertici internazionali. Mentre le registrazioni delle telefonate dei cittadini al 133 dicono sempre la stessa cosa: perché non fermate quelli che stanno sfasciando tutto? I black block agiscono indisturbati mentre le forze dell'ordine massacrano i manifestanti. Marc Covell, giornalista di Indymedia, rimasto in coma 14 ore per le botte della polizia mostra il suo super video che ha permesso di identificare 27 responsabili. E sono sangue, bastonate e violenze senza fine. Quegli scontri ci dice il film «non sono stati tra manifestanti italiani e polizia italiana, ma tra chi voleva un modello di pianeta e chi ne voleva un altro». E chi ha vinto oggi è ancora più evidente che in quel tragico luglio 2001.

scultura di grande valore. Insomma, uno dei tanti film su di una truffa. Chissà perché rifare, proprio questo. Ma tant'è. Il nostro produttore prova diverse vie e diversi sceneggiatori fino a quando incappa nei fratelli Cohen che rivoltano come un pedolino lo script e si divertono a tiranneggiarlo, trasformando l'allora truffatore (Colin Firth) in un apparente imbranato inglese, storico dell'arte al servizio di un eccentrico magnate (Alan Rickman), e la ragazza-esca (Cameron Diaz) in una cow-girl texana tanto bionda quanto, apparentemente, stupida. Insieme al «maggior», provano a rifilare al magnate londinese, amante del nudismo, un «covo» di Manet. Nonostante la firma dei Cohen, la sceneggiatura è rimasta per anni nel limbo dei progetti non finanziati (fantasticando l'arrivo di registi illustri da Altman a Payne) fino a quando il tutto viene messo nelle mani di Michael Hoffman che riesce a dare ritmo a una scrittura intelligente, tutta centrata sul carattere dei personaggi.

Il film è gradevole e veloce (sic!), e il meccanismo della truffa ha più di un colpo di scena... buono per una serata di alleggerimento, casomai post-elettorale. Dopo Tornatore, dunque, un altro film-truffa. Chissà se andrà bene come quello e chissà perché le truffe oggi in Italia attirano il pubblico...